SEGNALAZIONI

Wolfgang Venohr
«Federico il Grande»
Garzanti
Pagg. 412, lire 34.000

«Re filosofo» e grande stratega, ottimo musicista e riformatore illuminato: la figura del sovrano di Prussia rimane ancora immersa nell'ambiguità, e i giudizi su di lui sono tanto drastici quanto contrastanti. Lo storico berlinese ne tenta qui un ritratto lontano dalla leggenda.

Paolo Granzotto
«Ulisse»
Rizzoli
Pagg. 236, lire 22.000

Dopo «Cronache della guerra di Troia», l'autore, noto giornalista, si occupa di uno degli eroi del famoso assedio, raccontandone le vicende in maniera originale, e mettendo in evidenza le caratteristiche che ancor oggi ne fanno un personaggio dai tratti spiccatamente moderni.

Giacomo Dacquino
«Psicologia di don Bosco»
Sei
Pagg. 350, lire 25.000

Del sacerdote piemontese, morto cento anni fa e proclamato santo nel '34, l'autore, ex allievo dei salesiani e psicanalista militante, si propone in questo libro di ricostruire l'immagine spirituale usando i metodi della sua professione e valendosi di una vastissima documentazione.

John Ruskin
«La Bibbia d'Amiens»
SE
Pagg. 210, lire 25.000

Del saggista inglese che tanto influì sul gusto dei suoi contemporanei nel secolo scorso viene qui pubblicata una raccolta di divagazioni sulla storia della cristianità, col commento di Proust, nella traduzione di Quasimodo. È un'opera complessa, cui però vale la la pena di dedicarsi, anche se nessun aiuto in questo senso viene qui offerto al lettore.

Maurice Finocchiaro
«Gramsci critico e la critica»
Armando
Pagg. 240, lire 25.000

Questa analisi del pensiero gramsciano da parte di uno studioso di origine italiana docente all'università di Las Vegas si pone due obiettivi: sottolineare la fecondità metodologica della critica alla filosofia di Croce, alla sociologia di Bucharin, alla politica di Machiavelli e alla teoria politica di Gaetano Mosca e fornire un esame critico di alcune sue interpretazioni.

José Antonio Maravall
«Velazquez e lo spirito della modernità»
Marietti
Pagg. 152, lire 20.000

Storico della cultura e del pensiero, erede di José Ortega y Gasset, l'autore – recentemente scomparso – persegue lo scopo di «assumere Velazquez come punto di partenza da cui tentare una più adeguata comprensione, in alcuni dei suoi aspetti fondamentali, di ciò che significò la prima metà del secolo XVII della nostra Storia».

NOTIZIE

Esordio in classico

Distribuzione nazionale, tremila copie a titolo e tante idee. La Delotti, nuova casa editrice romana nata dalla voglia di cimentarsi in una attività creativa e insieme di mettere a frutto passate esperienze editoriali, ha appena mandato in libreria i suoi primi libri, divisi in due collane. Negli «Asterischi», una collana che ospiterà testi antichi e moderni, editi o inediti, letterari o politici ma tutti in qualche modo legati alla dimensione etico-sociale e all'impegno civile, la Delotti pubblica «Il discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani» di Giacomo Leopardi (pp. 120, L. 12.000), curato da Novella Bellucci, dell'Università di Roma, un libro utile per riflettere – dicono gli editori – su una tematica sempre viva, quella dell'identità nazionale. Accanto a Leopardi un altro grande italiano, Antonio Gramsci. «Il rivoluzionario qualificato» (pp. 240, L. 20.000), curato da Corrado Morgia, presenta di Gramsci un interessante materiale inedito, le due dispense di una scuola di partito per corrispondenza, del '25, e due lettere, anche queste inedite, che illustrano il progetto e le «materie» insegnate da Gramsci: elementi di politica, teoria del materialismo storico, il partito della classe operaia e i suoi principi di organizzazione. Per giugno è prevista l'uscita di un altro testo mai tradotto in italiano, «I diritti degli uomini», un titolo provocatorio per la «lettera» polemica con cui Mary Wollstonecraft, antesignana del femminismo, difese nel 1790 la Rivoluzione francese dagli strali di Edmund Burke. A inaugurare l'altra collana, «Il viaggio» è invece «La nuova Atlantide» di Francesco Bacone, che sarà seguita, a settembre, da «Il viaggiatore disgraziato», dell'inglese Thomas Nashe, un'avventura picaresca datata 1590. □ *AN.A.*

ROMANZI

Frustrante bla-bla sovietico

Vladimir Sorokin
«La coda»
Guanda
Pagg. 182, lire 20.000

IGOR SIBALDI

C'è un racconto di Dostoevskij, intitolato *Babòk* (1873), in cui si narra di un tale che sedutosi su una tomba, sente venir da sottoterra le voci d'una fitta conversazione tra morti: morti svariatissimi, di ceto più o meno abbiente, impegnati, là sotto, in dispute, scherzi, giochi, pettegolezzi (per la massima parte dostoevskianamente meschini). L'uomo seduto sulla tomba li ascolta a lungo, agomento e divertito al tempo stesso; e per molte pagine il racconto è fatto soltanto di dialoghi, senza alcun commento. Il giovane Sorokin, scrittore clandestino dell'era di Gorbaciov, prende in prestito a *Babòk* questa forma dialogata, e ne trae un intero romanzo: 180 pagine di ininterrotti dialoghi, senza nemmeno una parola di descrizione, di presentazione o che altro; solo che invece di voci da sottoterra, si tratta di voci (numerosissime, variopinte, quasi tutte senza nome) d'una delle tante code che si formano da decenni davanti ai negozi sovietici. Per un giorno e mezzo, queste decine e decine di voci conversano, scherzano, litigano, pettegolano, amoreggiano, tranquillamente imprigionate nella loro coda, proprio così come i morti dostoevskiani eran tranquillamente imprigionati nel loro interregno sotterraneo (in attesa di decomporsi).

Questi ultimi, erano vittime di un risvolto assurdo e crudele del cosmo (Dostoevskij ebbe sempre l'angoscia dell'aldilà, il terrore che l'eternità fosse noiosa); le voci della coda di Sorokin sono vittime della perenne crisi annonaria dell'Urss e al contempo della vacuità, noia e banalità del cosmo sovietico consueto: nei loro discorsi non vi è frase che non sia un luogo comune, non vi è argomento che non sia trito. Vista dal grigio interregno di questa coda sorokiniana, la *perestrojka* sembra appartenere a un qualche altro mondo immensamente lontano.

ROMANZI

Speculatori a Milano 60 anni fa

Massimo Bontempelli
«La vita operosa»
SE
Pagg. 144, lire 18.000

GIUSEPPE GALLO

Bontempelli iniziò a scrivere *La vita operosa*, ormai quarantenne, pochi mesi dopo la fine della prima guerra mondiale (alla quale aveva partecipato come ufficiale d'artiglieria, dopo essere stato corrispondente dal fronte per *Il Messaggero*). Il romanzo uscì nel '21 (da Vallecchi). Ma l'anno precedente era apparso a puntate sulle pagine del settimanale «Industrie italiane illustrate».

Il richiamo a *La vita intensa* (del '20) è evidentissimo fin dal titolo: non a caso poco tempo dopo i due libri saranno riuniti in un unico volume, *Avventure*. Anche il modello strutturale è lo stesso. In entrambe le opere, Bontempelli ha voluto sperimentare una prosa frammentata, incline all'episodico e al bozzetto, lontanissima dalle ampie architetture della narrativa ottocentesca.

Ma nella *Vita operosa* c'è qualcosa d'altro. Mannella Mascia Galanteria ha osservato nell'ottima postfazione che le avventure del protagonista, benché si succedano come fossero «aggregate secondo un'organizzazione antigerarchica», ruotano comunque intorno ad un nucleo critico-ideologico centrale: «La rappresentazione ironica della società borghese del primo dopoguerra, con la sua logica, i suoi ritmi, i suoi idoli». In sostanza, viene presa di mira l'incipiente società di massa, emblematizzata nel capoluogo lombardo. La sfumatura grottesca del titolo non sfugge. Lo scrittore si richiama al mito ambrosiano della «capitale morale», ma per mostrarne con amarezza l'inconsistenza di fronte alla realtà delle cose. «ora sono tempi nuovi», bisogna adeguarsi. Questo il commento sconsolato. Certo, Milano appare più che mai la «città di vita operosa», frenetica e attivissima, dove tutti «si danno l'aria di avere molto da fare». Operosa, già. Ma che operosità! Quella che dovrebbe essere la città del lavoro, si è trasformata (agli occhi di Bontempelli) in una città di affaristi, speculatori, «pescecani».

Luci della ribalta

SAURO BORELLI

E' giusto che un libro così esca ora. In tempi, cioè, di consumismo brado, in cui il cinema-cinema risulta più una favola che una realtà, un vago ricordo anziché un ravvicinato, contingente evento. Tutto in questo stesso libro parla, si esprime secondo una distorsione logica preconcetta. Qui, infatti, cronistoria e informazione, commenti ed evocazioni appaiono, prima, determinati e, poi, sublimati secondo la paradossale, incongrua premessa che gli effetti prevaricano le cause, le conseguenze sopravanzano gli intenti originari. È, quel che si dice, con locuzione tutta attuale, «la dinamica dell'indotto» che governa «*Moda di celluloide*» (Ideolibri, pagg. 175, lire 50.000), spuria realizzazione nata dai congiunti contributi di Miro Silvera e Marilea Somarè, di Romano Giachetti e Maria Pezzi, frequentatori assidui di cinema e teatri e, insieme, esegeti smagati di antefatti, retroscena di curioso, eccentrico interesse.

Un po' meno giusto ci pare, invece, che molto di quanto detto, argomentato in «Moda di celluloide» si dimostri poi, ad un vaglio rigoroso, soltanto una congerie composita, una rapsodia anche brillante di lacerti, spigolature, aneddotiche di apoditticò senso. Suggerire, come si fa in generale in questo stesso libro, che il divismo, lo *star system* con tutti i relativi annessi e connessi, più l'armamentario vario, dovizioso di artigiani, sarti e costumisti di grido, parrucchieri, truccatori *et similia*, hanno inventato, prima, il «gran cinema» hollywoodiano degli anni Venti e Trenta e, quindi, determinato mediatamente una puntuale, progressiva «rivoluzione culturale» della moda, del costume, dei comportamenti femminili, significa soltanto prospettare una generica, arbitraria rappresentazione dell'esistente. E, quel ch'è peggio, come fosse davvero l'analisi organica di un fenomeno còlto in ogni sua specifica, fondamentale fase d'insorgenza e di sviluppo.

Se poi si vuole consentire con l'idea che, più verosimilmente, impronta di sé «Moda di celluloide» – la raffigurazione circostanziata dei fatui splendori e delle sicure miserie del cinema, della moda, dei vezzi e dei vizi d'un tempo –, non è né difficile, né indebito affermare che tale sofisticata iniziativa editoriale trova specialmente corpo e senso compiuti in quell'elegante, lustro assemblaggio di parole e immagini. Soprattutto queste ultime, reperite in *bric à brac* iconografici, brani sparsi di una fenomenologia del particolare – questa sì intrigante, dettagliatissima: oltre 350 foto e reperti preziosi – che per sé sola tende a divenire apologia, mitizzazione, feticismo spettacolari.

ROMANZI

Giorni grigi poveri e sopportati

Raffaele Nocerino
«Hallo paisà, Sing!»
Edito dall'autore
Pagg. 206, lire 15.000

AUGUSTO FASOLA

Per i derelitti, i paria della società, i tapini, la vita non è che un grigio scorrere di disgrazie e di mediocrità: non vi è posto nemmeno per i sublimi atti di sacrificio che possono illuminare una vita, perché la sventura si diluisce nella triste quotidianità. È questo il motivo ispiratore di questo romanzo che appunto di una famiglia di onesti miserabili narra le avventure, dallo spegnersi negli anni Trenta delle possibilità di lavoro per la loro professione di «tartarugai» (artigiani produttori di oggetti di tartaruga), allo sbarco clandestino a Marsiglia, all'ottenimento di un lavoro in una Francia in bilico tra Fronte Popolare, aiuto alla Repubblica spagnola e sorgere della reazione, al forzato rientro in Italia all'inizio della guerra, alla precarietà della vita tra bombardamenti e arrivo degli Alleati. Come ultimo atto sarà proprio un ignoto sciacallo a privarli di tutto; e torneranno a Napoli («Cosa ci è rimasto? ... a pelle!») a ricominciare da zero, come tanti anni prima.

La esemplare «mediocrità» della vicenda informa di sé l'intera narrazione, fatta di cose essenziali, di avvenimenti senza fronzoli e orpelli. E vi si adegua anche lo stile, che nella sua asciuttezza accoglie senza fatica espressioni dialettali e forzature sintattiche spontaneamente aderenti a un'intima necessità stilistica.

Nei suoi limiti di storia popolare, un notevole esempio di autenticità, profonda ed antiretorica.

SPETTACOLI

Tre secoli ballando ballando

AA.VV.
«La danza a Venezia. Dal Settecento a Carolyn Carlson»
Edizioni Theoria
Pagg. 208, lire 28.000

M. GUATTERINI

Questo bel volume monografico segna la rinascita della rivista quadrimensile curata da José Sasportes, *La danza italiana*. Che, nata nell'autunno del 1984, ha interrotto le sue pubblicazioni per tutto l'anno passato. Come già i numeri precedenti della rivista, *La danza a Venezia* tenta di colmare il vuoto di iniziative librarie a carattere storico e saggistico che caratterizza il settore. A Venezia, si apprende nel sostanzioso volume, la danza ha sempre avuto un'originale preminenza.

Nel Settecento, spiega Maria Nevilla Massaro, esisteva addirittura un collegamento tra i teatri maggiori e quelli di provincia, oggi si direbbe, «un circuito», per la presentazione di balli nuovi o di curiosi rifacimenti di opere preesistenti. Sempre nel Settecento, la famiglia dei Viganò diede particolare lustro al Teatro La Fenice, specie col padre del «sommo coreografo» Salvatore, Onorato Viganò sulla cui attività Maria Girardi dà informazioni preziose.

Nell'800, spiega Elena Ruffin, Venezia assiste a un netto calo di produzione balletistica che forse viene recuperato solo nel Novecento con l'americana Carolyn Carlson che per quattro anni ha gestito alla Fenice il primo gruppo di danza contemporanea italiano nato presso un ente lirico. Purtroppo l'esperienza della coreografa che qui parla in prima persona con slancio anche polemico, non è stata ancora rinnovata. Per questo Sasportes intelligentemente propone alle istituzioni veneziane un bel progetto di rinascita che merita di passare al più presto dalla lettura alla messa in opera.

ROMANZI

Felicità vivere copiando

Jean Paul
«Vita di Maria Wuz»
T.E.A.
Pagg. 77, lire 7.000

AURELIO MINONNE

Fra i letterati minori del primo '800, il francone Johann Paul Friedrich Richter, in arte (alla francese) Jean Paul, si distinse per l'originalità delle opere, del tutto immuni dal furore sfrenato dei praticanti lo Sturm und Drang e pervase invece da un'ironia tanto bonaria quanto irriducibile a schemi classificatori. Ne costituisce esempio il primo degli idilli in prosa di Jean Paul, quella *Vita di Maria Wuz* (1793) che nobilita la collana di Tascabili degli Editori Associati.

Gonfia di sentimentalismo, ricca di spunti autobiografici, perfidamente satura di umoristiche rasoiate di contropelo, la *Vita di Maria Wuz* altro non è che la patetica autopsia di un giocondo maestrino di Auenthal, la cui più illustre e memorabile qualità stava nella pazienza dedicata alla copiatura di qualsiasi libro gli capitasse sotto mano. Aveva così realizzato una voluminosa biblioteca di manoscritti autografi, affiancando, come ben rileva Giorgio Cusatelli nell'introduzione, «al ruolo passivo del lettore il ruolo attivo dello "scrittore"», rivendicando, «dal basso, un'umile ma essenziale partecipazione alla sfera della creatività», esaltando il contrasto fra anime sensibili e misere della realtà quotidiana.

Scritta nella forma inusuale dell'idillio, la *Vita di Maria Wuz* brilla di stranezze e originalità di linguaggio, riluce di immagini pletoriche e di capricci barocchi, eccede in costruzioni ardimentose e sinuosità beffarde, si segnala come performance extravagante di un moralista dal pietismo arcaico, ma dall'intelligenza e dal gusto decisamente moderni.

STORIE

Arrendetevi al regno dei cieli

Heiko A. Oberman
«Martin Lutero, un uomo tra Dio e il diavolo»
Laterza
Pagg. 367, lire 40.000

GIANFRANCO BERARDI

L'intento dell'autore, uno fra gli esperti più noti di storia della Riforma, è quello di superare il consueto schema del Lutero che apre il mondo moderno per offrirci invece un Lutero nella cui fede sono altrettanto essenziali sia Cristo che Satana. Lutero, secondo lo studioso olandese, non ha superato la credenza medievale del demonio, ma l'ha invece approfondita ed esasperata, ponendo al centro della storia la lotta di Dio contro Satana per il possesso della Chiesa. Se non si conosce la potenza di Satana, la fede in Cristo diventa solo «idea di Cristo» e la fede di Lutero «una confusa follia determinata dai tempi».

Come «riformatore» Lutero si oppone a ogni tentativo di creare «un regno di Dio sulla terra». La svolta nel mondo ci sarà, sostiene il Lutero di Oberman, ma sarà opera soltanto di Dio, «senza l'aiuto dell'uomo», il cui compito è solo quello di attuare misure «per migliorare il mondo, affinché possa sopravvivere fino al momento in cui Dio porrà definitivamente fine al caos». La riforma di Lutero non cerca quindi di imporre la trasformazione della società per creare un regno millenario. Ecco perchè i «militanti di Dio» (fra i quali il più noto è Thomas Müntzer, il predicatore dei contadini) si staccarono da lui e da lui furono condannati proprio quando i principi li massacravano.

ROMANZI

In un tronco misurando l'esistenza

Wilma Stockenstrom
«Spedizione al baobab»
Il Quadrante edizioni
Pagg. 102, lire 14.000

FABIO GAMBARO

Wilma Stockenström, dopo una brillante carriera di attrice, si è dedicata alla letteratura, pubblicando alcune raccolte di poesie e tre romanzi, che l'hanno imposta all'attenzione della critica e del pubblico come una delle voci più significative della cultura afrikaans contemporanea.

Spedizione al baobab, il suo lavoro più recente, è il lungo monologo di una vecchia schiava che vive gli ultimi giorni della sua vita dentro il tronco cavo di un baobab, completamente isolata nel *veld* in mezzo alla natura e agli animali, in contatto solo sporadicamente con la venerazione dei «piccoli uomini», i boscimani dell'Africa australe. Dal fondo del tronco la protagonista fa il bilancio della sua vita; ricorda le avventure, i traumi, le gioie e i tormenti. Il percorso erratico e frantumato del monologo, in cui i tempi si confondono e si alternano, ricostruisce poco a poco i momenti cruciali della sua vita: la cattura nel villaggio, la traumatica esperienza del mercato degli schiavi, i suoi diversi padroni interessati ora alle sue prestazioni sessuali ora al suo lavoro, i rapporti con i compagni di sventura, lo «straniero» che l'ha condotta con sé in un folle viaggio all'interno del continente alla ricerca di una mitica città di quarzo rosa, la follia e la tragedia di tale spedizione, la solitudine, infine, della sconfinata terra africana e il bisogno di imparare a sopravvivere giorno per giorno in questa sorta di paradiso terrestre.

Ma naturalmente il racconto della protagonista – che usa un linguaggio lirico e drammatico al contempo, costantemente scandito dal ritmo del tempo soggettivo – è anche un viaggio interiore lungo «le piste della memoria», che ha come meta una nuova consapevolezza, nascente da una condizione finalmente diversa da quella sempre conosciuta: nel giardino incantato della foresta è possibile ritrovare la piena coscienza di sé e della propria storia passata, è possibile comprendere in profondità la vita e la morte, come pure gli intricati labirinti del sogno, di cui si alimenta la vita degli uomini.

RACCONTI

Il terrore femminile è di casa

Elisabeth Gaskell
«Storie di bimbe, di donne, di streghe»
Astrea Giunti
Pagg. 254, lire 15.000

A.M. LAMARRA

L'intera storia del femminismo letterario, ha scritto Ellen Moers (*Grandi scrittrici, grandi letterate*, ed. Comunità 1979), potrebbe essere scritta all'insegna della metafora del viaggio. Per le protagoniste di tanti romanzi inglesi fra '700 e '800, il percorso è quasi sempre all'interno: dentro la casa, il castello, il convento, gli unici luoghi in cui, come osserva la Moers, «un'eroina poteva viaggiare coraggiosa e libera, e rimanere rispettabile». È un viaggio che, con frequenza rivelatrice, assume una dimensione ancora più interna, diventando racconto di una coscienza in bilico tra codificazione esterna e desideri, aspirazioni che a quella norma si oppongono. Da questa dicotomia nascono i racconti di fantasmi e *l'horror al femminile*, come è stato sbrigativamente definito, che si afferma ufficialmente nel secolo dei lumi con il *gothic romance* inaugurato dalla signora Radcliffe, l'autrice di *I Misteri di Udolfo*.

Nei fantasmi, è scritto nell'introduzione di *Il Cavaliere dalla piuma rosso sangue ovvero i fantasmi delle donne vittoriane* (Roma, Lestolle, 1978), la donna libera la sua aggressività... l'angelo del focolare espande la propria solitudine su tutto il territorio della casa, parla con i fantasmi che la abitano». Questi fantasmi, ombre di desideri non realizzati, di antichi dolori sempre presenti alla coscienza, sono i protagonisti di *Storie di bimbe, di donne, di streghe* di Elisabeth Gaskell (traduzione e nota critica di Marisa Sestito).

Scrittrice, amica di Dickens, autrice di romanzi carichi di denuncia sociale (*Mary Barton, North and South* e di una fortunata biografia di Charlotte Bronte, la scrittrice inglese dà il meglio di sé nei racconti brevi come queste storie di donne. Alla denuncia di una condizione umana angusta e sofferente, la Gaskell unisce il racconto di una coscienza femminile divisa tra ciò che deve essere secondo le consuetudini sociali e la verità dei propri impulsi e delle proprie emozioni.

Le protagoniste di questi racconti, che parlino di fantasmi, di maledizioni o di processi per stregoneria, esibiscono tutte quelle peculiarità dell'*horror* al femminile che, osserva Elinor Childe in *L'Orrore al femminile* (Mondadori 1986), nasce dal quotidiano della donna. È questa realtà che la Gaskell mette in prosa, indagando attraverso il registro del «fantastico» il rimosso della coscienza femminile. Se nel romanzo gotico, come ha scritto Leslie Fiedler nel suo *Amore e Morte nel romanzo americano*, «sotto il castello stregato giace la segreta, il grembo dalla cui oscurità l'io emerse per la prima volta», quest'*io* lo ritroviamo nella storia della strega Louis come di Susan Dixon, di Nest Gwyn, o nel racconto della vecchia nutrice con il fantasma della sorella cattiva che perseguita l'ombra vivente della sorella gemella.

Il lieto fine non c'è mai; come osserva Marisa Sestito la Gaskell contraddice sempre l'orizzonte d'attesa del lettore, riuscendo a mettere insieme in una sorta di racconto a più voci denuncia sociale e storia di un inferno femminile costretto a inventarsi nuovi labirinti di parole e di pensiero per narrare se stesso.